

COVERSTORY

PENSION



Advisor alla sfida dopo il semestre delle adesioni

SECONDA PENSIONE: LA RIFORMA NON BASTA

La nuova previdenza complementare stenta ancora a decollare in Italia. E ha bisogno di un plus consulenziale che focalizzi tempo, rischio e rendimento.

di **Andrea Carbone e Sergio Sorgi - Progetica**

La battaglia sui dati emersi dalla relazione Covip sulle adesioni del semestre del tacito-consenso è stata aspra, e sotto molti aspetti, inattesa. Il vivace scambio di opinioni fra Luigi Scimìa, presidente di Covip, sostenitore del buon esito del dato complessivo, e gli esperti de "lavoce.info", per citarne alcuni, ha infatti evidenziato che i nervi, quando si parla di previdenza, sono ancora assai scoperti. A scanso di equivoci, affermiamo subito che secondo noi **lo stato di adesione alla previdenza complementare in Italia è ancora del tutto insufficiente** e insoddisfacente: insufficiente perché minoritario nei numeri e scarso negli esiti; insoddisfacente perché le ricette per migliorare l'adesione dei cittadini verso il proprio futuro non mancavano, e soprattutto non erano ignote. Sinteticamente, più di due terzi dei lavoratori italiani ha preferito non intraprendere la strada delle previdenze complementari e il restante terzo ha privilegiato forme pensionistiche con linee di investimen-

to a basso profilo di rischio. Poche scelte, scarsi versamenti, difesa dai mercati e dunque esiguo rendimento atteso: la gran parte dei *baby boomers* si avvia senza esame di riparazione a una fase di vita senza denaro a sufficienza. Proponiamo due letture di ciò che sta accadendo: una prima, volta ad analizzare il futuro, porterà a vedere la pensione dal punto di vista dei cittadini anglosassoni, che ci offrono un osservatorio privilegiato sulla tendenza complessiva di mercato. In seguito vedremo il punto nel quale siamo, con attenzione sia per chi ha scelto previdenza, sia per chi non lo ha fatto. Comunque la si pensi, rimane tuttavia la grande difficoltà di parlare di pensione. I motivi di tale ritrosia sono, ci sembra, sia di origine sociologica sia psicologica. La società nella quale viviamo registra una continua contrazione del concetto di "tempo". Il passaggio repentino dalla civiltà contadina a quella artigianale e poi a quella industriale, e infine la spinta verso la finanziarizzazione, hanno portato con sé una **sensibile**

contrazione della percezione del tempo. Se nelle civiltà dei nostri genitori e nonni la lentezza era un valore, dacché era ingrediente necessario per la qualità del manufatto, oggi la società informazionale si nutre di dati che hanno nell'obsolescenza immediata il tratto fondamentale. Se l'edicola alla quale ci rivolgiamo ci proponesse il quotidiano del giorno prima, ci ritrarremmo inorriditi. Oggi l'intervallo di pensiero naturale, individuale e societario, pare compresso tra il giorno e il trimestre. Ne soffrono molto le attitudini e le capacità di ragionare su tempi quale quello della pensione, lontano per molti di noi e aleatorio a causa dell'infinità di riforme che si susseguono e che lasciano una permanente situazione di indefinitezza in coloro che devono prendere decisioni. In questo senso, peraltro, le riforme pensionistiche non semplificano la vita ai cittadini, rendendo l'età della pensione difficile da stimare senza opportune competenze tecniche e modellistiche. Sotto il profilo psicologico, in-

Pianificare il proprio futuro sembra diventato un esercizio molto difficile. Così si privilegiano consumi di breve termine e non si diversifica. Pesano fattori psicologici.

vece, cominciano a diffondersi studi, prevalentemente di origine anglosassone, sugli impedimenti a ragionare sul proprio futuro. Interessante, in particolare, l'analisi "Psychological Impediments to Retirement Planning", elaborata da **Elke U. Weber** del "Center for the Decision Sciences" della Columbia University nel 2005.

Weber ci rammenta che sebbene il costo economico e sociale di un insufficiente risparmio previdenziale sia enorme, solo pochi di noi perdono il sonno nel pianificare il proprio futuro. Tra i principali impedimenti psicologici alla gestione consapevole del proprio pensionamento vi sono:

- la difficoltà di affrontare più preoccupazioni simultaneamente;
- la sensazione di avere comunque affrontato il problema, che riduce la capacità di affrontarlo per una seconda volta;
- la difficoltà di affrontare temi con un numero di variabili troppo significativo;
- la difficoltà di dover assumere punti di vista probabilistici, ossia di approcci razionali a rischio e incertezze;
- il basso orientamento alla diversificazione;
- la tendenza a privilegiare consumi di breve termine a consumi di lungo termine;
- l'astrattezza connessa alla pensione (sia in merito al "quando" sia al "cosa vuol dire essere in pensione");
- la difficoltà di esercitare scelte in presenza di un eccesso di alternative;
- la mancanza di esperienze concrete di contesto (familiari) che evidenzino l'effettiva importanza del problema "pensione".

Gli studi sulle difficoltà di accedere al futuro evidenziano elementi che porteranno a sviluppare una "previdenza comportamentale" capace di mostrarci le trappole cognitive che si frappongono tra noi e la capacità di ragionare serenamente sul nostro futuro. Sin d'ora è chiara la necessità

di antidoti razionali, ossia dell'adozione di quei processi di pianificazione che prevalentemente comprendano tre fasi:

- la **misura del bisogno**;
- la **scelta** dell'intermediario, della strategia di soluzione coerente con le necessità e della quantità di investimento da destinare;
- il continuo **monitoraggio e adeguamento** del piano alle mutate condizioni esterne e interne.

Poiché tuttavia non desideriamo qui dare per scontata l'esistenza di una pianificazione che di fatto in Italia ancora non esiste come comportamento quotidiano, vorremmo provare per una volta a fare un viaggio nel tempo e nello spazio, per fotografare comportamenti internazionali che, in epoca di villaggio globale, si diffonderanno velocemente anche da noi.

La tesi, semplice, è che l'Italia raggiungerà velocemente i comportamenti standard degli altri popoli simili; immaginare l'opposto ci sembra davvero imprudente in senso logico. Mentre in Italia il dibattito verte sul "se" integrare la pensione e sul "come", in altri Paesi si ha una forte consapevolezza sulla necessità di considerare il proprio pensionamento e dunque si ragiona sul "cosa", ossia sulla pensione. Viene perciò ritenuto naturale prevenire e risolvere il tema della pensione: un periodo di vita lungo in assenza di redditi da lavoro.

La pensione è, infatti, una parte molto significativa della nostra vita: ci si chiede, dunque, cosa fare e dove passare un periodo tanto lungo. In secondo luogo ci si concentra sui mezzi finanziari più opportuni per potersi permettere ciò che si desidera.

La consapevolezza sull'importanza di tempo privo di necessità lavorative ha diverse dimensioni. Prevalentemente, tuttavia, ci interessa qui affrontare il tema della concretizzazione dell'astratto, ossia

di come negli USA, ad esempio, il tema pensionistico sia oggetto di attenzioni multidisciplinari, chiaro indice di consapevolezza.

La pensione per i cittadini di oltre oceano è, infatti, l'occasione per decidere dove e come vivere. Da qui ad esempio il fiorire di comunità per pensionati (*retirement communities*), villaggi specificamente disegnati per il pensionamento e realizzati con attenzione alle necessità degli anziani.

Nate diversi anni or sono come naturale risposta alla necessità di vivere in luoghi con clima adatto all'età e con assistenza sanitaria, oggi le *retirement communities* americane sono diffusissime, e diversificate in base all'orientamento del pensionato.

Vi sono alternative di scelta tra comunità per pensionati attivi, orientati alla socialità, viaggiatori o desiderosi di giocare a golf; naturalmente vi sono comunità per pensionati di diverso stile di vita, nonché comunità specializzate in assistenze sanitarie continue o per inabili.

Vi sono poi comunità a tempo, nelle quali affittare "casa" per alcuni mesi l'anno.

La scelta del luogo nel quale



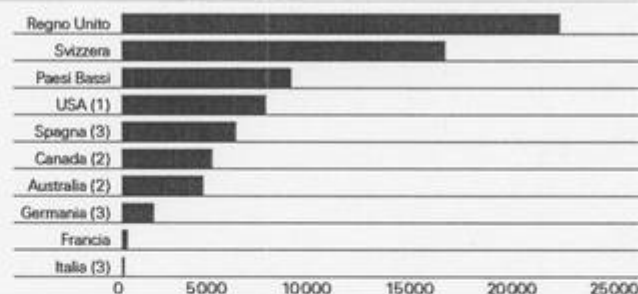
vivere da "anziani" entra sempre più nella quotidianità del ragionamento individuale e familiare; di conseguenza, in intere aree geografiche (Tucson, Arizona, per esempio), approfittando del clima favorevole, hanno potuto risolvere la propria crisi industriale riconvertendosi in luoghi virtuosi per le moltitudini di anziani che costituiranno i consumatori di domani. Negli Stati Uniti, peraltro, il tema è anticipato rispetto a noi perché il *baby boom* iniziò alla fine degli anni '40 e quindi la prima onda di pensionati sta entrando nel mondo in pensione a partire da oggi. Il tema della scelta del luogo nel quale passare molti anni di vita è divenuto così popolare e importante che ad oggi ci si pone il tema della **certificazione di qualità delle comunità di pensionati**. Il pensionato americano (e quello anglosassone in generale), non sono figure da mitizzare; avendo avuto da sempre scarsa copertura pubblica, sono però abituati a fare i conti con il futuro. Questo non riguarda solo i pensionandi, ma anche i cittadini in età lavorativa.

Un dato interessante è quello che proviene da un recente studio di **Swiss Re** (Sigma, 3/2007) interamente dedicato alle rendite pensionistiche. La **figura 1** (in questa pagina,

ndr) riporta gli attivi pro capite a copertura delle rendite pensionistiche presenti nei mercati pensionistici privati. Inutile ogni commento: l'Italia dovrà velocemente colmare il divario che la separa dai Paesi vicini.

Con una previdenza privata che non ha alcuna dimensione socialmente o economicamente rilevante, dobbiamo dunque ritenere che, al di là dei semestri che portano i lavoratori a prendere decisioni, e degli accordi sul *welfare* che modificano requisiti pensionistici, l'Italia deve adottare una politica che stimoli l'accantonamento previdenziale di massa da parte dei propri cittadini. Il primo passo consiste in una analisi serena e oggettiva volta a capire se quello che si è fatto finora è adeguato allo stile di vita necessario quando si va in pensione. La previdenza complementare si aggiunge a quella obbligatoria e ha il fine di integrarla per minimizzare gli effetti economici derivanti dall'ingresso in pensione. La **figura 2** (pubblicata a pag. 15, *ndr*) ci rammenta a tal fine che la previdenza pubblica, man mano che il tempo scorre, giungerà, per motivi demografici ormai noti, a coprire a stento i consumi necessari nella prima metà del mese. Il tasso di sostituzione, che

Figura 1 Riserve tecniche o attivi a copertura delle rendite pro capite



Note: (1) Riserve. (2) Attivi. (3) Riserve stimate.
Fonte: Sigma 3/2007, Swiss Re; 2004, dati in USD

rappresenta il rapporto fra la pensione attesa e l'ultima retribuzione, viene qui espresso sia in termini percentuali, sia nel corrispettivo in giorni del mese.

Per comprendere ancor meglio la dimensione del tema, proviamo a rappresentare lo **status dell'arte della previdenza complementare in Italia**, stimando gli esiti di tre comportamenti tipo adottati durante il semestre del "tacito consenso"; i lavoratori dipendenti, infatti, sono suddivisibili tra:

1. coloro che hanno scelto il mantenimento del Tfr in quanto tale, e dunque sono privi di integrazione previdenziale;
2. individui che, rimanendo in silenzio, sono automaticamen-

**Misurare bene il bisogno,
scegliere l'intermediario,
monitorare e adeguare il piano.**

Figura 2 Tasso di sostituzione della previdenza pubblica



Ipotesi:

- M: maschio in pensione a 65 anni con 35 di contributi
 - F: femmine in pensione a 60 anni con 35 di contributi
- Crescita PIL reale: 0,8%, tasso crescita retribuzione 0,5%, progressivo adeguamento coefficienti di conversione, reddito 35.000 euro.

La tabella include il tasso di sostituzione (%) e il giorno del mese a partire dal quale la pensione cessa di sostituire l'ultima retribuzione.

te confluiti nelle linee garantite di forme di previdenza complementare collettive;

3. sottoscrittori che hanno intrapreso una scelta consapevole di previdenza complementare.

LA CONSERVAZIONE DEL TFR

I lavoratori che hanno scelto il mantenimento del Tfr in quanto tale hanno scelto la liquidazione in luogo della pensione. Questo può significare che intendono gestire la longevità con un capitale oppure che attendono maggiori indicazioni prima di scegliere la propria forma previdenziale integrativa. Nel primo caso, ci piace rammentare che, essendo il Tfr pari a circa 1/13,5 del reddito da lavoro, nel caso di una carriera quarantennale si ac-

cantonano più o meno tre annualità di reddito reale (40/13,5=2,96), al lordo di una imposizione fiscale non certo favorevole. Le tre annualità peraltro sono del tutto sovrastimate se paragonate all'ultimo reddito perché ipotizzano un reddito piatto, il che non corrisponde alla vita lavorativa. Chi comunque pensa con meno di tre annualità di reddito di poter colmare le necessità di spesa durante una vita pensionistica - che può durare più di 30 anni per una donna che andrà in pensione a 60 anni e più di 22 anni per un uomo che termina di lavorare a 65 anni - appare davvero imprudente. Alcuni, tuttavia, hanno scelto la conservazione del Tfr in azienda perché ritengono di non avere avuto sufficienti in-

formazioni per poter decidere. Qui rammentiamo il costo del ritardo di una scelta pensionistica, che colpisce tutti coloro che perdono tempo, risparmi e rendimenti dei mercati per attendere una maggior chiarezza. Vale, a nostro giudizio, la pena di iniziare un piano previdenziale subito e poi eventualmente modificare la propria decisione in seguito, modificando la forma previdenziale inizialmente scelta laddove dovesse risultare incoerente con le attese. La **tabella 1** (in questa pagina, ndr) mostra gli effetti delle riforme previdenziali "individuali", ossia di quanto aumenta il versamento annuo a parità di rendita pensionistica ogni volta che scegliamo di rimandare l'avvio di un piano pensionistico di 1, 2, 3, 4 o 5 anni.

LA PENSIONE "GARANTITA"

Altri lavoratori hanno scelto (o non scelto) di intraprendere

Mantenere il Tfr in quanto tale significa aver scelto la liquidazione al posto della pensione. Per gestire la longevità con un capitale.

Tabella 1 Effetti delle riforme previdenziali "individuali"

COSTO RITARDO - LINEA BILANCIATA							
GENERE	ANNO DI NASCITA	DURATA*	1	2	3	4	5
Uomo	1957	15	10%	21%	33%	49%	67%
Uomo	1967	25	7%	15%	23%	32%	42%
Uomo	1977	35	6%	13%	19%	27%	35%
Donna	1957	10	13%	30%	52%	80%	120%
Donna	1967	20	8%	17%	26%	37%	50%
Donna	1977	30	6%	13%	21%	29%	38%

COSTO RITARDO - LINEA OBBLIGAZIONARIA							
GENERE	ANNO DI NASCITA	DURATA*	1	2	3	4	5
Uomo	1957	15	8%	17%	28%	40%	56%
Uomo	1967	25	5%	11%	17%	24%	31%
Uomo	1977	35	4%	9%	13%	18%	23%
Donna	1957	10	12%	27%	46%	71%	106%
Donna	1967	20	6%	13%	21%	29%	39%
Donna	1977	30	5%	9%	15%	20%	26%

Probabilità di stima: 50%; *valore in anni

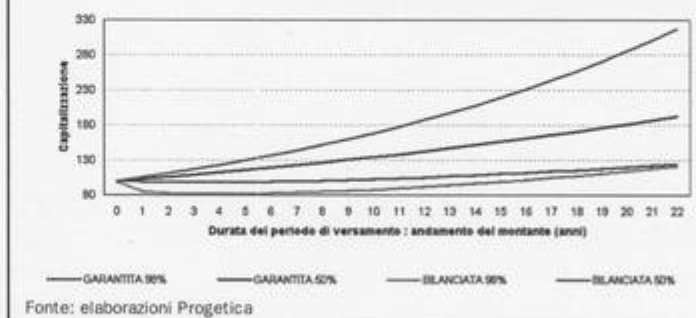
una previdenza integrativa caratterizzata da linee di investimento con garanzie finanziarie. Tale scelta è stata fatta consapevolmente da coloro che hanno selezionato la pro-

pria forma pensionistica e, all'interno di questa, una linea di investimento a basso rischio. In altri casi, invece, la linea garantita è stata in qualche modo inevitabile, perché le normative hanno previsto che chi non esercitava una scelta individuale finisse nelle linee garantite delle forme pensionistiche collettive prescelte dall'azienda, o previste dalla categoria professionale di appartenenza.

Anche in questo caso, le scelte individuali vanno rispettate e non possono essere censurate o condannate: i lavoratori hanno il diritto di non fidarsi dei mercati o di investimenti diversi dai titoli di Stato. Dobbiamo però rammentare che il **rischio in previdenza è assai diverso dal rischio degli investimenti**. Nell'investimento, infatti, il rischio comprende la probabilità di risultati negativi "durante" l'investimento stesso, oscillazioni che potrebbero avere ripercussioni negative in caso di necessità di tornare in possesso del proprio denaro prima del tempo in base al quale si era scelto il profilo di rischio. In previdenza, il **problema del "durante" o dell'oscillazione di breve termine di fatto non esiste** perché, a meno di necessità particolari, l'orizzonte temporale di un piano pensionistico è lunghissimo e il denaro non può essere prelevato prima del raggiungimento dell'età della pensione.

Il rischio di investire comprende la probabilità di risultati negativi durante il processo. Che non esiste in un piano previdenziale.

Figura 3 Oscillazioni attese delle forme pensionistiche



Il rischio in previdenza è dunque sì oscillazione, ma da analizzare con riferimento al termine della vita lavorativa, e non negli ultimi o prossimi mesi. Non essendoci in ogni caso stata impartita alcuna educazione alla gestione dei rischi, preferiamo spesso rischi "bassi", per sfiducia o assenza di evidenze sui motivi per i quali dovremmo assumerci rischi elevati. Per rendere un poco più concreto il rapporto tra rischio e pensione, nella **figura 3** (in questa pagina, ndr) abbiamo innanzitutto voluto rappresentare in un diagramma probabilistico ex ante l'ampiezza stimata dalle oscillazioni di 100 euro investiti a 25 anni un una forma pensionistica garantita confrontata con una linea bilanciata a leggera prevalenza obbligazionaria. La figura evidenzia le oscillazioni attese tra la tendenza media (50%) e una raffigurazione as-

sai prudente (98%, probabilità che indica che ci si attende un risultato peggiore nel 2% dei casi).

La scelta basata su rappresentazioni del rischio comprensibili forse potrebbe aiutare a una maggiore consapevolezza. Dal diagramma, del tutto esemplificativo, emerge infatti che la scelta apparentemente più sicura lo è nel durante, ma al termine non appare premiante né guardando i risultati al 98% (se le cose andassero male le due scelte grosso modo si equivarrebbero) né analizzando la tendenza media attesa. Se, infatti, si manifestasse quanto indicato nella tendenza centrale, la perdita di capitalizzazione derivante dall'eccesso di prudenza porterebbe a una pensione integrativa più che dimezzata.

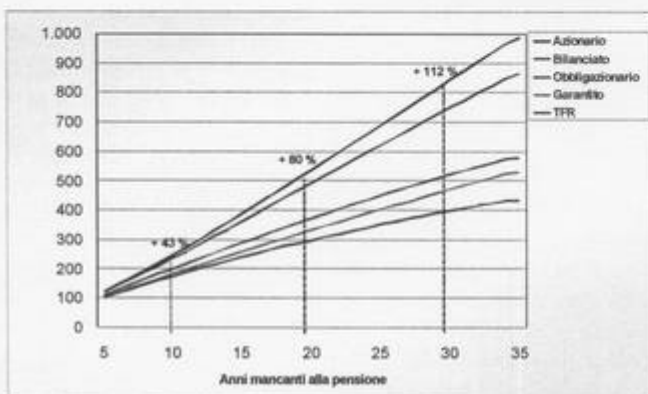
In assenza di elementi quantitativi, statistici e probabilistici, sul rischio, dunque, i lavoratori scelgono forme prudenti e questo riduce fortemente la probabilità di integrazione pensionistica derivante dal proprio risparmio.

La **figura 4** (pubblicata a pagina 19, ndr) mostra la stima del rapporto, su base 100, tra tempo e mercati, evidenziando le potenziali perdite di opportunità cui vanno incontro i lavoratori che sono stati indotti a scegliere previdenza median-te confronti a breve termine. Le percentuali evidenziate indicano ad esempio la differenza fra il rendimento atteso stima-

to di una linea azionaria e quello del Tfr.

L'assenza di ogni considerazione sul rapporto tra tempo, rischio e rendimento, oltre ad apparire oramai antistorica per quegli operatori che hanno dimestichezza con i temi, è oggetto di preoccupazione attuale. E', infatti, possibile che il futuro progetto esemplificativo (la cosiddetta bussola) che

Figura 4 Stima del rapporto tra tempo e mercati



Fonte: elaborazioni Progetica

verrà predisposto per rappresentare al sottoscrittore la pensione cui potrà aspirare in funzione del risparmio destinato, dell'età e della linea di investimento, non consideri stime probabilistiche ma solo ipotesi deterministiche. Si teme inoltre che le ipotesi siano prive sia del rapporto tra tempo e rischio, sia di raffigurazioni sulla perdita di potere d'acquisto, della rendita pensionistica derivante dall'inflazione. Se così fosse, si perderebbe un'altra formidabile occasione di educazione del cittadino, e si accrescerebbe ulteriormente il divario tra la potenzialità informativa connessa alla scelta di investimenti e la scarsità di contenuto informativo connesso alla scelta di una o l'altra forma pensionistica.

LE SCELTE DI PREVIDENZA DEI LAVORATORI "PARTECIPATIVI"

Rimangono, infine, i lavoratori che hanno approfittato dell'oc-

casione fornita dal primo semestre del 2007 per esercitare una scelta di previdenza integrativa.

Spesso, tuttavia, la discussione "Tfr sì o Tfr no" ha fatto perdere di vista il fatto che il Tfr investito in previdenza è più o meno sufficiente in funzione dell'età alla quale si inizia il piano, della quantità di denaro investito e del rendimento atteso dalla linea di investimento che si è scelta. Le analisi effettuate indicherebbero in realtà che solamente i lavoratori che iniziano la propria previdenza complementare intorno ai 30 anni, sono maschi e scelgono linee di investimento azionarie (MSCI World nelle nostre simulazioni) possono ragionevolmente aspirare a una previdenza che, a complemento di quella pubblica, renda praticamente equivalenti le entrate durante la vita pensionistica rispetto a quelle della vita lavorativa.

Per tutti gli altri profili di investimento o età, il solo investi-

mento pensionistico del Tfr non appare sufficiente a colmare il divario tra redditi da lavoro e redditi pensionistici. Il fortunato 30enne potrebbe, infatti, fruire del tempo (in quanto maschio avrebbe trentacinque anni di accumulo) e del supporto fornito dal mercato azionario mondiale.

Man mano che ci si allontana da queste condizioni, bisogna farsi aiutare non solo dalle previdenze complementari ma da eventuali immobili destinati ad affitto per integrazioni pensionistiche o a investimenti specificamente destinati a integrazione pensionistica.

Il sospetto di fondo, sul quale tuttavia non possiamo ancora fornire evidenze, è che le generazioni di mezzo non riescano a sostenersi in età pensionabile se non utilizzando lo stato patrimoniale, ossia utilizzando a fini di reddito corrente i patrimoni ereditati dalla generazione precedente.

Questo porrebbe peraltro grandi problemi alla generazione successiva, per la quale non ci sarebbero più ricchezze "da consumare".

DALLE MODE ALLE TENDENZE. CHE FARE

Se il quadro al termine del semestre è abbastanza chiaro, si pone prepotente il tema di come trasformare la previdenza "stagionale" in una stabile campagna di informazione e di sviluppo, capace in tempi brevi di portarci al pari di paesi industrializzati con i quali condividiamo il rischio-longevità.

L'inflazione erode il potere d'acquisto della rendita. Solo chi inizia a 30 anni può aspirare a una pensione con entrate equivalenti.

Il tema della pensione è oggetto di scarsa conoscenza. Ci vuole maggiore educazione dei cittadini, a cominciare dai livelli scolastici. L'esempio USA dei "retirement seminars".

Il compito di sviluppare fortemente la previdenza spetta al sistema pubblico e a quello privato. Il "pubblico" in realtà ha due compiti, dato che deve anche regolamentare il sistema privato in maniera tale da rendere lo sviluppo utile al cittadino. Il "privato" a sua volta deve guadagnarsi la fiducia dei cittadini, coniugando sviluppo quantitativo e qualità della proposta, dato che la scelta di previdenza dei cittadini ha impatti sociali di assoluta rilevanza.

Ci sono tuttavia terreni sui quali i sistemi devono correre a fianco: tra questi, il recente dibattito si sta concentrando sull'educazione finanziaria e previdenziale del cittadino. Partendo dalla definizione OECD (ripresa dalla pubblicazione dello Studio Ambrosetti di marzo 2007 "L'educazione finanziaria in Italia - Riflessioni e proposte per migliorare la cultura finanziaria del Paese"), l'educazione finanziaria è il processo attraverso il quale i consumatori/investitori finanziari migliorano la propria comprensione di prodotti e nozioni finanziarie e, attraverso l'informazione, l'istruzione e un supporto oggettivo, sviluppano le capacità e la fiducia necessarie per diventare maggiormente consapevoli dei rischi e delle opportunità finanziarie, per effettuare scelte informate, comprendere a chi chiedere supporto e mettere in atto altre azioni efficaci per migliora-

re il loro benessere finanziario". La ricerca presenta alcune esperienze internazionali di grande valore.

Tra queste, viene riportato il fatto che negli USA il Congresso ha istituito nel 2003, con il *Fair and Accurate Credit Transactions Act*, la *Financial Literacy and Education Commission*, che riunisce 20 agenzie federali e ha ricevuto il mandato di sviluppare una strategia nazionale per il miglioramento della cultura finanziaria degli americani.

La commissione agisce come interfaccia con il Governo Federale e coordina tutte le forze in materia di educazione finanziaria messe in campo da governi locali, dalle organizzazioni no-profit e dalle imprese private, identificando eventuali aree di sovrapposizione o duplicazione di attività.

La tendenza americana peraltro è stata seguita, con pari passione, da paesi quali Olanda, Repubblica Ceca, Ungheria, Australia, Nuova Zelanda, Giappone, Canada.

La necessità di educazione finanziaria e previdenziale del cittadino, in epoche di *post-welfare*, è così evidente da aver mosso istituzioni quali OCSE a dedicarvi investimenti ed energie non comuni. Referenze sull'argomento sono rintracciabili sui siti dell'OCSE, del TIAA-CREF Institute e dell'IFIE.

Il tema da noi in Italia ha preso avvio da due ricerche con-

dotte dallo Studio Ambrosetti e dall'Eurisko per l'Espresso. La prima mostra fra l'altro che più del 70% dei cittadini si sente impreparato in materia di decisioni finanziarie ed evidenza, oltre ai benefici economici, i benefici sociali derivanti dall'educazione finanziaria, con riferimento al minore rischio di emarginazione sociale, ai migliori standard di vita e alla maggiore fiducia nel sistema che l'educazione finanziaria porta con sé.

Dalla seconda ricerca emerge che solo il 43% degli intervistati sa che investire in un singolo titolo azionario è più rischioso che investire in un fondo pensione.

In sostanza e sintesi, le ricerche evidenziano come l'educazione finanziaria possa essere motore di evoluzione dei comportamenti consapevoli dei risparmiatori-lavoratori italiani. Da qui alcune considerazioni. In primo luogo, è da sottolineare la **necessità che l'educazione finanziaria divenga parte integrante del programma scolastico**, almeno nelle scuole superiori.

In secondo luogo, è da esplorare e fare propria l'esperienza statunitense dei "retirement seminars", seminari offerti dalle aziende ai lavoratori per affiancarli nelle scelte relative alla stabilità finanziaria presente e futura.

L'effetto dei seminari sulla ricchezza inizia a essere oggetto di studio. Tra questi, sicuramente sono da citare quelli di Annamaria Lusardi, docente del Dipartimento di Economia a Dartmouth, che nelle sue analisi quantitative sui benefici dei seminari sulla pensione mostra come essi possono influenzare la ricchezza netta e quella finanziaria in una misura assimilabile al 20%.

Superfluo rammentare come tale incremento della ricchezza porterebbe benessere sia ai cittadini in senso lato che a tutti i portatori di interesse coinvolti (e che talora appaiono fin troppo seduti) attorno al tavolo della previdenza. ■

